

“Il ruolo della Cina”

dal n°4 di Limes “ Il marchio giallo”

di

Luciano Chiolli

Leggendo il numero 4 di Limes, dotta e nota rivista di geopolitica, ne ho tratto spunti e una sintesi che credo possano tornare utili negli scenari, anche futuri, di questa crisi finanziaria che sta sconvolgendo i mercati di tutto il mondo. La premessa, e in buona sostanza il cuore del ragionamento, è che la Cina, nonostante i grandissimi progressi fatti, lo strepitoso sviluppo economico compiuto, per di più in pochissimi anni, non ha ancora il suo “marchio”, quel soft power che ha permesso agli USA di diventare, oltre che potenza economica e militare, anche potenza egemone nel mondo.

La Cina è ancora considerata una superpotenza povera, non offre al mondo occidentale, ma anche a quello asiatico più sviluppato, un modello credibile e appetibile, tutto questo naturalmente nel presente.

Ci si domanda : saprà la Cina superare questo limite? Saprà coniugare la libertà economica con le libertà civili e la democrazia?

In effetti anche il reddito pro capite della Cina è ancora di 4660\$ a fronte di 44070 degli USA e di quasi 29000 dell'Italia e il miracolo cinese non ha un suo modello autonomo, è piuttosto una parodia del modello economico-culturale americano.

Diverso l'atteggiamento di molti Paesi in via di sviluppo, che trovano nella Cina un partner affidabile, per il modo paritario e non invasivo, per la disponibilità con cui stabilisce rapporti.

Molti dirigenti di Pechino pensano però che il meccanismo di sviluppo nato con le riforme di Deng Xiaoping, quel mix di capitalismo senza freni con poca libertà e ancor meno democrazia, sia ormai giunto al suo limite.

Lo stesso terremoto nel Sichuan ha dimostrato che la società civile è cresciuta. La censura non ha potuto impedire che le notizie filtrassero, che le immagini potessero andare in televisione in tempo reale, si è organizzata spontaneamente una imponente catena di solidarietà. Ci sono state anche forti contestazioni che hanno costretto dirigenti a chiedere scusa in ginocchio, e i leaders ad un inedito esercizio di populismo mediatico, stringendo mani, consolando i parenti delle vittime, accarezzando bambini. Si sono resi conto che, almeno in quella occasione, era necessario guadagnarsi il consenso di un pubblico che lo esige e lo esigerà sempre di più. Da qui anche l'enfasi posta sul rispetto della legalità, sulla lotta alla corruzione. Finora la loro “polizza vita” è stata rappresentata dal diffuso arricchimento del popolo. Nessuno di loro pensa di introdurre la democrazia occidentale *tot court*, ma una democrazia pragmatica, com'è nello stile dei governanti cinesi. Hu Jintao ha indicato nel 2020 l'orizzonte temporale in cui realizzare il primato della legge e della democrazia. Prima, comunque la prospettiva sembra essere quella di uno sviluppo del mercato interno, dopo decenni di crescita esponenziale delle esportazioni e con la migrazione di centinaia di milioni di persone dalla campagna alla città. Questo ha comportato sconvolgimenti enormi ed enormi ingiustizie, ora c'è bisogno di un riequilibrio, di un assestamento sociale, meglio, di una svolta socialdemocratica con la creazione del Welfare. Della ricchezza prodotta ne ha beneficiato solo una parte della popolazione, la città più della campagna. Con i nuovi ricchi, con il ceto medio ha funzionato lo scambio “niente tasse, niente democrazia”. Ma per creare uno

stato sociale, fatto di garanzie, di assistenza, di servizi accessibili a tutti, le tasse sono una necessità e a quel punto sarà impossibile impedire il contemporaneo sviluppo della democrazia. Nel frattempo, come hanno notato i sinologi più attenti, gli uomini più intelligenti, i più capaci, ma anche i più ricchi aderiscono al Partito Comunista, formano l'élite del valore e della competenza che prepara il futuro. Hanno trovato la formula della partecipazione alle decisioni nelle condizioni date.

Quello che preoccupa i dirigenti cinesi è il filoamecanismo di massa, fatto però di un mix di amore e di odio, di ammirazione e di risentimento. Battono molto sull'orgoglio nazionale e lo alimentano (il culmine è stato toccato con le olimpiadi e subito dopo con la passeggiata nello spazio di un astronauta cinese). Perseguono, però, anche una strategia formativa aperta all'esterno, soprattutto al Vecchio Continente, capace di limitare se non superare l'infatuazione per il modello americano. Hu Jintao, recentemente ha autorizzato la firma di un accordo con l'Italia per cui tutti i massimi dirigenti della scuola di Partito, "i direttori generali, la crema dell'élite politica, tra i quali si sceglierà in futuro anche lo stesso capo supremo, sono invitati a compiere uno stage nel nostro Paese, selezionato in quanto amico ed erede di una cultura antica quasi quanto la propria".

I dirigenti cinesi non sembrano avere fretta, hanno i loro tempi, non se li fanno imporre dall'Occidente. Hanno ben presente la fine dell'URSS, l'accelerazione che ha portato al disfacimento dell'impero sovietico. Se si cambia lo si fa con i tempi scelti autonomamente e per fini propri: benessere per il popolo cinese e stabilità del potere.

All'esterno, finora ha resistito il vincolo economico che lega Cina ed Usa, il che non esclude scaramucce, veri e propri incidenti, come l'attacco all'ambasciata cinese di Belgrado, e solenni dichiarazioni di principio, ma il rapporto resiste, non a caso Bush non ha avuto dubbi a presenziare la cerimonia d'apertura dei giochi olimpici. Un vincolo economico che è anche un circuito virtuoso nel suo genere: la Cina produce merci a basso costo, anche con crescente contenuto tecnologico, accumula quindi riserve in dollari (oltre 1200 MLD di \$ su un totale di 1800) e investe più di 500 in buoni del tesoro Usa (praticamente sta finanziando il salvataggio del sistema finanziario americano) in modo che gli Usa continuino a comperare merci cinesi. Ma la crisi della finanza e il deficit mostruoso della bilancia commerciale americana di ben 250 mld di \$, spingono sempre più la Cina a sganciarsi dal vincolo economico con la superpotenza, per irrobustire il mercato interno e affermare un modello cinese nelle relazioni internazionali, aperto agli interessi dei paesi più poveri, su un piano di parità e di reciproco vantaggio.

Nel 1999, l'allora Zhu Rongji, alla domanda di uno studente americano che gli chiedeva cosa minacciasse le relazioni tra i due paesi, rispondeva: "Una recessione negli Stati Uniti". Ma nove anni fa l'economia cinese dipendeva molto di più da quella americana, oggi c'è una osmosi completa e alla luce di quanto sta succedente potrebbe anche verificarsi il contrario. Comunque proprio la prospettiva di una disgrazia comune, potrebbe spingere i due paesi, verso un patto di governance della crisi e non verso uno scontro. Naturalmente a tutto questo non è indifferente la sfida della Casa Bianca e alla fine chi la guiderà.

Nella vicenda Georgiana si è misurata la debolezza della super potenza americana, che ha permesso alla Russia di rialzare la testa, fare la voce grossa sullo scudo spaziale lanciando un monito a tutti gli Stati limitrofi e quindi riproporsi come protagonista (seppure in negativo) sulla scena mondiale. Questo pone problemi anche al rapporto tra Russia e Cina: entrambe le nazioni condividono l'interesse ad elevare il loro rango nel rapporto con gli Usa e a bloccarne le velleità da unica superpotenza per il futuro, ma la loro può diventare anche una rivalità. Storicamente,

anche all'epoca dell'"internazionalismo proletario", hanno avuto forti contrasti, sfociati in aperta ostilità.

C'è una refrattarietà reciproca che in gran parte dipende dal peso via via crescente che ha assunto la parte asiatica (la Siberia) per la Russia e l'interesse, spesso l'invadenza che i cinesi dimostrano nei suoi confronti (con Vladivostok ridotta ad una chinatown).

Stesso discorso vale per l'India, in cui la crescente interrelazione economica si scontra con una secolare sfiducia tra le due civiltà, prima che tra i due stati.

Nella parte est e sud del continente asiatico le cose vanno meglio per la Cina, almeno l'integrazione economica è ormai una realtà sempre più evidente. Basti pensare che dieci stati aderenti all'Asean (Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Singapore, Thailandia e Vietnam) insieme a Cina, Giappone e Corea del Sud, hanno deciso di dotarsi di un fondo comune da almeno 80 MLD di dollari per proteggersi da speculazioni e assicurare liquidità a Paesi in crisi.

Di fatto un passo verso il Fondo monetario comune, che era stato evocato dal Giappone durante la crisi del 1997, ma oggi sarebbe concepibile solo con il ruolo guida della Cina. Ma al ruolo guida che svolge nell'integrazione economica, non corrisponde una influenza geopolitica di pari livello. E' tuttora preferito e considerato più rassicurante (anche perché più lontano) il soft power americano. D'altra parte c'è anche la storia che pesa, il passato non passa così facilmente.

Basti pensare ai lutti e alle sofferenze che la brutale dominazione giapponese ha provocato soprattutto al popolo cinese (valga per tutti il massacro perpetrato a Nanchino).

Gli americani distratti dall'11 settembre (il primo del 2001), non hanno ancora deciso come trattare la Cina, il prossimo presidente, chiunque sia, dovrà farlo, ma, occorre ripeterlo, non sarà indifferente che sia Obama o McCain.

Infine noi tutti dobbiamo sapere che il G8 con il nostro Paese, ma senza la Cina e (perché no?) l'India e il Brasile, non è una fotografia del presente, ma un quadro del passato.